

“DELTA”, “DIALETTICA DEL SENTIRE”, “SEGRETO INTERIORE DELL’ESSERE”

di Giuseppe Brescia.

“La vita che si rompe nei travasi segreti a te ho legata”. Come nella corrente del golfo, in senso contrario e diverso, così affluiscono molti aspetti nella lirica “Delta” (1926 – 1928). Montale in Joyce; e Joyce in Montale. La Rivista che Montale porge al giovane Ragghianti è “Commerce” di Valery Larbaud 1926. Ma già lo stesso Larbaud aveva dato una conferenza alla Maison des Amis des livres nel 1921, con lettura di brani tradotti su primizie dell' “Ulysses”. L'approccio convinse lo scrittore irlandese a tentare la traduzione, che fu affidata ad Auguste Morel, esperto di Thompson e altri poeti inglesi, ma con la consulenza di Larbaud cui nel 1927 si aggiunse Stuart Gilbert, per indicazione dello stesso Joyce (cfr. Valery Larbaud, “James Joyce”, in “Nouvelle Revue Française”, XXIV, dell'aprile 1922). La novella “The Dead” è ripresa dal Montale nell'ultima sezioncina della ampliata edizione di “Ossi di seppia” (1928), dopo esser stata anticipata su rivista, con “Delta” e “Incontro”. Ezra Pound scriveva in “The Egoist” del 15 luglio 1924: “ Arabia di Joyce è molto più di un racconto, è scrittura viva”. Come ricorderà Richard Ellmann (“James Joyce”, trad. it., Feltrinelli, Milano 1964): “Lo spunto finale del racconto, quello della reciproca dipendenza fra i vivi e i morti, aveva cominciato a maturare in lui fin dall'adolescenza. Aveva già espresso questa idea nel saggio su Mangan nel 1902, quando parlava dell'unione della morte con la vita nel 'gran ricordo'; aveva incominciato ad apprendere, come Gabriel, che noi siamo altrettante Rome, che i nostri edifici sorgono accanto o addirittura sono intrecciati ad antichi monumenti”. Così Joyce entrava in Montale. Ma anche Montale parlava al Joyce. A Dublino si era trapiantato un italiano, maestro di musica, Michele Esposito (1855-1929), a partire dal 1882, che voleva coltivare la voce del Joyce (v. lettera a Nora Barnacle dell' 8 luglio 1904, in “Lettere”, Mondadori, 1974, p. 48). E insieme con il poeta Padraic Colum, Joyce era ammiratore della figlia del maestro di musica, la giovane e bella attrice del Teatro Letterario Irlandese Vera Esposito (v. lettera a Stanislaus Joyce, 19 agosto 1906, da Roma via Frattina 52: “Lettere”, Milano 1974, cit., p. 134). Ora, fu Vera Esposito a far conoscere a Samuel Beckett, l'allievo prediletto di Joyce, la lirica “Delta”. Come narrerà più tardi a Parigi, negli anni Sessanta, a Guido Davico Bonino (“Il suo Montale 'inglese' “, “La Stampa”, 29 dicembre 2005), il Beckett aveva inserito una lezione di Vera Esposito in “Dante e l'aragosta”, la prima delle sue novelle; ma soprattutto aveva tradotto, per il primo, delle notevoli poesie italiane. “Veramente erano tre, ma uno solo oggi conta: Raffaello Franchi, Giovanni Comisso e... Eugenio Montale”. (E il Bonino confessa: “So qual è la rivista, ho tutti i dati per trovare la versione: ma sono quarant'anni che l'ho promessa a 'Tuttolibri' e non l'ho mai cercata.”). Quando Montale incontrerà a Parigi Beckett, scherzando e storpiandone il nome, dirà all'incirca: “Se lei è Prickett, qualora lei fosse eventualmente Prickett, io dovrei aver motivo di ringraziarla”(“Credevo che si chiamasse Prickett, che aveva tradotto delle mie poesie in una rivista di tipo poundiano che si chiamava 'This quarter' e cioè Questo quadrimestre”: Intervista a Paolo Bernobini 1966 ora in “Il secondo mestiere.Arte Musica Società”, Milano 1996, p. 1653). E Beckett, occhi grigioazzurri e naso a cipiglio d'aquila, impassibile gli risponderà: “Non ne ha nessun motivo, perché io sono Beckett !” “Anyway”, “La vita che si rompe nei travasi segreti a te ho legata” assunse presto l'aspetto mitico della poesia perenne. Lo scrittore e ingegnere Carlo Emilio Gadda, il “gran lombardo” (Milano 1893- Roma 1973), e grande sperimentatore linguista, affisse in esergo al Capitolo II de “I viaggi e la morte”, “Il segreto interiore dell'essere” (1927) - con il verso di Fernando Pessoa “Poni quel che sei in ogni minima cosa che fai “ - una profonda riflessione di eco montaliana. “Veri scrittori son quelli che hanno sperimentato la desolata vanità del mondo spaziale: deserto orrendo è la terra a chi non possiede il segreto interiore dell'essere: un fine morale”. E in “Poesia di Montale”: “ In 'Delta' (ivi è figurata quella sensazione, forse quel desiderio della femminilità che non ancora si sono concretati in persona storica; quella sorta di speranza, o di gioia, che come un 'muto messaggio' ci sostentano nel nostro cammino) in 'Delta' si delinea poi il solito dramma: la incombenza opaca dell'ora, la stasi: e il termine che risolve questo groppo è una nota, un

baleno finale: essi liberano, alla nostra apprensione, il volo verso prode misteriose, e insieme consegnano il canto al silenzio. ('Nulla di te.. fuori che il fischio del rimorchiatore – che dalle brume approda al golfo'). Ecco il 'delta', cioè la foce a cui perviene il Bisagno infiebrato e, con la torba fiumara di quello, anche ogni nostro sentire” (cfr. “Saggi Giornali Favole e altri scritti”, I, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni, Dante Isella, Milano, Garzanti, 1994, pp. 768-769 in: 765-69; ma già in “L'Ambrosiano” del 9 agosto 1932, come recensione – tanto attesa da Montale – sia a “Ossi di seppia” che alla “Casa dei doganieri e altri versi”). Ancora dopo, tra gli “Scritti dispersi” (“Saggi Giornali Favole”, cit., pp. 884-885), dirà il Gadda: “La donna ha in lui il poeta, uno stilnovista 'sui generis'. Che vede e celebra sul margine degli abissi financo la donna-sogno, la donna-che-non-esiste: o che esiste 'presenza soffocata' nella nostra angoscia e nella vana speranza. Tutto ignoro di te fuor del messaggio/muto, che mi sostenta nella via' “ (Ed è la prosa “Montale o l'uomo musico' “, da “Il Tempo”, VII, n. 196, 25 febbraio-4 marzo 1943, pp. 33-44). Ora, il mito della donna, reale o sognata, può ben esser trascritto come una cifra della ricerca a proposito del “vivente originario”, come distillato teoretico del mito poetico. E' proprio la “dialettica del sentire” fondante e primigenia, acclarata per tante vie nell'estetica contemporanea. E' l'attimo/istante; è lo scarto tra intelletto e intellettualismo in estetica; è il nesso con la ermeneutica. Montale, infatti, in “Satura” dice: “Gli inizi sono sempre inconoscibili; se si accerta qualcosa, quello è già trafitto dallo spillo”. Dove “spillo” è il segno della astratta schematizzazione, dell'intellettualismo che immobilizza la “forma” e la uccide (pseudoconcetto, o concetto “funzionale”, avrebbe detto il Croce; rapporto vita – forma, Adriano Tilgher). Ed è, poi, la “insorgenza” del problema; l'inciampo, l'urto. L' “ingorgo” (come dice Montale). Problema donde origina la “istoria”. O la intersezione di più storie, tra “memoria universale” e “ricordo particolare”. Nesso, quindi, tra “oscurità della latenza” e “maggior chiarezza del risveglio”: “lesmosyne” e “mnemosyne”, possiamo dire ancora con Esiodo. Sì da recare in discussione le varie accezioni del “vitale”, o “mondo della vita”, del momento – cioè – in cui si sfaldano gli schemi e si lanciano le basi per cogliere la spontaneità creativa dell'io. Così abbiamo la serie, o le serie: “segreto interiore dell'essere”(Gadda); “dialettica del sentire”(Croce – Parente); vitalità/'razòn vital'/élan vital/'Lebenswelt'(Ortega Bergson Husserl); “secreti travasi” e “oscura regione dell'essere”; infine “dialeghetai” come “quella vita che in sé si dibatte” (dice Montale e la storia delle “origini della dialettica” ha dimostrato: Livio Sichirollo 1971). Raccogliendo queste motivazioni e riflessioni, veramente – possiamo dire – ,con Montale de “L'estate” 1935, “Ha tante facce / la polla schiusa”.
Giuseppe Brescia